

DOWN FROM OLYMPUS. ARCHAEOLOGY AND PHILELLENISM IN GERMANY. 1750-1970.

Princeton, 1996, U.P., pp. xvi-400.

SUZANNE L. MARCHAND

La riflessione sulla storia della propria disciplina è, come hanno insegnato almeno i saggi di Arnaldo Momigliano, un momento di fondamentale presa di coscienza metodica. Le scienze dell'antichità hanno in questo senso una tradizione assai ricca: si è ormai affermata un'analisi non più frenata da convenienze accademiche o da schematismi ideologici. Il ripensamento del passato ha guidato con forza l'evoluzione della metodica antichistica nel secondo dopoguerra, quando si avvertì una impellente spinta politica e culturale a ripensare l'antico. Rispetto a quella fase tormentata ma proficua se ne va oggi compiendo un'altra, in cui sembra prevalere il senso di una crisi (o di una decadenza) radicale.

Il volume di S.M. appare - forse al di là delle intenzioni dell'autrice - coerente con questo schema: esso si propone infatti di analizzare l'evoluzione e la decadenza ["degeneration"] del filellenismo tedesco, ovvero di quel peculiare mito di comunanza culturale che saldò dell'età romantica *Hellas und Germanien*, fino alla dissoluzione del progetto culturale tedesco basato sulla *Bildung* classica nel secondo dopoguerra. S.M. è di professione una storica moderna, non un'antichista. Ci si può chiedere se l'attribuzione della Nike dei Messeni ad Olimpia ad un Pananios, ostinatamente intrufolatosi nel testo e negli indici (pp. 85, 87, 90, 396), oppure l'inopinata comparsa - davvero pietrificante - di una Medusa Rondini (p. 145) dipendano da un problema di *Fach* oppure - più credibilmente - dal fatto che i correttori automatici prevalgono sui redattori. Ma questi nei nulla tolgono ad un lavoro che, proprio per la formazione dell'Autrice, appare focalizzato non tanto sui 'massimi sistemi' ideologici o filosofici, quanto sullo studio preciso delle istituzioni che guidarono questo movimento culturale e la loro *funzione sociale* [p. xviii]: di qui l'attenzione per i documenti d'archivio, gli epistolari, le reti di relazione tra gli antichisti, entro quello che viene chiamato "cultural interest group" [p. xix], soprattutto nel loro rapporto con il potere (o i poteri).

La ricerca muove [*The Making of a Cultural Obsession*, pp. 3-35] dalla radice culturale ed estetica del filellenismo tedesco: l'ammirazione germanica

per la Grecia nacque dal fatto che "the Greeks admired, cultivated, and exemplified the beautiful" [p. 3]. Da questa seminale constatazione emanano tutte le dimensioni che caratterizzarono l'esperienza culturale del filellenismo, che si poneva come sostanzialmente autonoma rispetto all'Umanesimo europeo (e alle sue mediazioni latine). In principio fu Winckelmann: alla sua predilezione estetica si deve la preminenza accordata, nel confronto con la testimonianza letteraria studiata dalla filologia, al manufatto artistico, soprattutto la scultura, oggetto dell'indagine archeologica. In questa opposizione sta una delle chiavi per comprendere i modi in cui la cultura tedesca tra xviii e xix secolo, attraverso figure come Wolf o Humboldt costruì e consegnò alla riflessione dei dotti europei l'immagine 'vera' del mondo antico, quindi il metodo appropriato per affrontarne lo studio e le basi concettuali per farne uno strumento di formazione delle élites. La storia successiva dell'antichistica divenne così anche il trapasso da un approccio estetico e letterario ad uno totalizzante e scientifico, più filologico che filosofico.

Nel campo dell'archeologia questa svolta segnò il superamento dell'onnivora antiquaria in favore di uno studio anch'esso 'filologico' dei manufatti antichi [*From Ideals to Institutions*, pp. 36-74]: ma rispetto al settore letterario l'archeologia partiva da una posizione sostanzialmente ancillare (dove in fondo la risospinsero, decenni dopo, le prospettive 'totali' di indagine sull'antico propugnate da Wilamowitz e poi da Jaeger su base in realtà letteraria). Così essa dovette contendere alla filologia testuale applicata ai testi il ruolo di vero interprete della cultura antica, attraverso le sue tangibili realizzazioni dal bello.

L'emergere dello studio storicistico [*The Vicissitudes of Grand-Scale Archaeology*, pp. 75-115] comportò appunto uno slittamento della riflessione archeologica dai 'grandi' temi ideali alla 'burocratizzazione' di un impegno tanto più seriamente valutato quanto più asettico. La tendenza a superare l'approccio estetico alla Winckelmann, ad emarginare ogni forma di 'dilettantismo' (dalle più nobili forme tardo settecentesche all'esperienza

anomala di Schliemann) fu certamente un portato importante di lezione storica. Tuttavia la necessaria 'professionalizzazione' dell'antichistica, la sua elevazione ad *Altertumswissenschaft* ebbe conseguenze notevoli per quanto riguarda il fondamento dell'incontro con l'antico: l'approccio scientifico si pretendeva gratuito [*zwecklos*] ma rischiava di risolversi in un lavoro autoreferenziale, perdendo di vista le grosse spinte intellettuali che l'avevano mosso al principio. Nel campo archeologico maturarono rilevanti sviluppi: dopo la fondazione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma, nella seconda metà del secolo presero avvio grandi imprese di scavo scientifico fuori della Germania (come Olimpia e Pergamo, con rilevante apporto personale del Kaiser Guglielmo II).

Contemporaneamente il progressivo rigore della ricerca chiariva i fondamenti del lavoro, impostando il problema delle copie, i criteri dell'attribuzionismo, il metodo comparativo. Maturò anche, ed è tappa in fondo non ancora superata oggi, una diversità di metodo tra gli scavatori e gli interpreti, quasi che ai primi fossero legati gli aspetti tecnici (e l'interesse per i manufatti 'non artistici'), mentre ai secondi spettasse il compito di un'analisi formale che disciplinasse l'impressionismo estetico secondo i dettami di un approccio scientifico.

Tuttavia l'ambizione di elevare la 'scienza dell'antichità' a principio unico, metodo assoluto di riflessione sull'antico consegnato ad una casta di studiosi, gli unici in grado di dominare la *Methode* e di trasmettere la conoscenza del mondo classico, non era destinata a pieno successo [*Trouble in Olympus*, pp. 116-151]. Contro il filellenismo istituzionale si manifestò, contrapposta e congiunta, una spinta contestatrice. Su piani totalmente differenti, le scoperte di Schliemann e gli scritti di Nietzsche procedettero in opposizione allo storicismo dei filologi, accusato implicitamente o esplicitamente di sterilità. La scoperta di Troia, pur con gli errori e le ingenuità dello scavatore, rappresenta in fondo "l'inizio della fine della egemonia filologica sopra lo studio della cultura antica" [p. 124]. Dall'altra parte il violento attacco contro la *Altertumswissenschaft* contenuto soprattutto ne *La nascita della tragedia* costò a Nietzsche il bando dalla casta dei filologi: sono noti gli attacchi che subì da Wilamowitz, inorridito del fatto che un allievo di Pforta potesse rivoltarsi a quel modo contro il suo stesso mondo. La battaglia di Nietzsche rivendicava l'esigenza di un nuovo approccio all'antico, magari anti-filologico, magari 'irrazionalistico', ma che sapesse ritrovare saldi fondamenti ideali contro un'astrazione positi-

vistica inattaccabile, ma non più sorretta da una autentica giustificazione.

Né si deve credere, nonostante la secca opposizione degli antichisti 'professionali', che il moto di insofferenza nietzschiano fosse isolato; nei decenni finali del secolo l'istruzione secondaria fondata sui *Gymnasien*, fucina della classe dirigente e degli antichisti di professione dovette affrontare una crisi, dovuta alla concorrenza della *Realschulen*. Dunque la società voltava le spalle al mondo antico, rinnegandone il valore formativo proprio quando il 'metodo' scientifico celebrava i suoi fasti più vistosi ed autocompiaciuti. Non era solo rigetto verso un insegnamento programmaticamente 'inattuale' rispetto alle esigenze di una società imborghesita ed avviata all'industrializzazione: c'era bensì, e forte, anche la richiesta di formazione capace di interessarsi al problema nazionale. Davvero i costosi scavi di Olimpia o i complicati lavori di Pergamo rendevano grande la nazione tedesca? Davvero la composizione latina era l'unico metro su cui misurare i futuri dirigenti del Reich? Rispetto ai colleghi - rivali filologi, gli archeologi avevano qualche opportunità in più: il rischio di astrazione era limitato dal necessario contatto con gli oggetti e con i *Realien*.

La risposta al grave *lack of appeal* che lo studio dell'antico irreggimentato in chiave scientifica aveva causato venne da un allargamento delle prospettive, che in parte apportò nuove motivazioni (non tutte scientifiche, non tutte nobili): lo sviluppo dell'archeologia preistorica [*Excavating the Barbarian*, pp. 152-187]. L'interesse verso l'antichissima storia degli insediamenti nel suolo tedesco aveva una lunga tradizione, confinata però ad attività amatoriale senza reale prestigio (non sempre i reperti erano 'belli!'): con il tempo però divenne un momento rilevante nella ricerca di una identità nazionale tedesca, eventualmente caricata di antio-manità nel segno mitico di Arminio. Il progredito interesse e lo sviluppo tecnico del settore ebbero poi riscontri a livello ideologico (ad esempio nell'opera di Gustav Kossinna) ma soprattutto a livello istituzionale; la nascita della *Römische-Germanische Kommission* segnò un'ulteriore tappa di regolamentazione dell'indagine archeologica.

D'altra parte sta il rilancio, a metà tra cultura e politica, tra disinteresse scientifico e spinta imperialistica entro una cornice di orgoglio nazionale, dell'orientalistica [*The Peculiarities of German Orientalism*, pp. 188-227]. L'Asia Minore e la Mesopotamia furono le zone più battute: oltre al problema diplomatico dei rapporti con la Sublime

Porta (e con altre missioni straniere concorrenti), le ricerche ebbero un riscontro non secondario nella riflessione semitistica, in definitiva con l'archeologia biblica. Tra i limiti di questa esperienza (a parte il confronto con il difficile mondo medioorientale) sta il fatto che l'organizzazione della ricerca era ormai divenuta sempre più complessa e costosa: l'indagine amministrativa mostra tracce di scarso coordinamento (o di concorrenza?) tra strutture come i Musei Imperiali, gli Istituti Archeologici e le Università.

In realtà il difficile rapporto tra l'ormai strutturata cultura del Reich e l'antichistica, quale il caso di Nietzsche aveva lasciato intravedere, non era destinato a ricomporsi in normalità: il primo conflitto mondiale fu l'atto supremo e finale di un'epoca [*Kultur and the World War*, pp. 228-262]. Al tempo del conflitto la casta degli antichisti rivendicò la propria decisiva centralità intellettuale: il suo contributo si concretizzò nella riflessione scientifica sulla necessità di difendere l'Europa e la sua cultura dall'orda slava, oppure nelle attività di propaganda e nelle 'conferenze di guerra' (in cui si distinse in particolare Wilamowitz), ma anche nel sacrificio diretto di vite. E tuttavia il conflitto segnò, non solo per la sconfitta militare, la fine di un'illusione: la *Bildung* classica, l'umanesimo di Goethe sublimato a scienza dai filologi e dagli archeologi, non ressero alla prova della guerra. Dopo la trincea non si poteva più studiare la metrica di Pindaro o la cronologia dei vasi attici come prima.

Nei mesi successivi alla catastrofe la casta degli antichisti ritrovò un'identità (se non un ruolo) nell'opposizione al nuovo corso di Weimar. Le desolate considerazioni espresse da Wilamowitz e Eduard Meyer al crollo del Reich testimoniano bene la percezione di una crisi profonda. E tuttavia la soluzione di continuità fu parziale [*The Persistence of the Old Regime*, pp. 263-300]: a livello di istituzioni gli uomini restarono gli stessi, quelli della generazione prebellica, guglielmina. Se la crisi economica ridusse fortemente le possibilità degli istituti, la ricerca soprattutto preistorica conobbe ulteriore sviluppo (magari anche per contribuire a riaffermare la storica appartenenza dei territori ad Est...). Ma la svolta non tardò: l'apertura del Pergamonmuseum (1929) fu in effetti tardiva, per così dire postuma rispetto al mondo e alla cultura che avevano giustificato l'impresa sul suolo turco. Si era davvero alla fine di un'epoca. Con gli anni '30 la generazione dei grandi studiosi scomparve, e con essa il filellenismo germanico.

Tuttavia negli anni di Weimar maturò l'estremo

tentativo di riproporre l'antico come centro della *Bildung* tedesca: il neoumanesimo di Werner Jaeger, allievo e successore di Wilamowitz a Berlino [*The Third Humanism and the Return of Romantic Aesthetics*, pp. 302-340]. La situazione venne efficacemente sintetizzata da Karl Reinhardt (cit. a p. 303): "C'erano tre modi per liberare la filologia classica dall'irrigidimento della fine del secolo. Primo, si poteva rifiutare l'ideale classico in favore di quello filologico (è quanto fece Wilamowitz, nonostante varie contraddizioni); secondo, abbandonare la filologia per inseguire l'ideale classico (ma questo ripugnava alla coscienza dei filologi, perché era la via dei romanzieri); terza strada infine era di tentare una conciliazione tra queste due: è quanto fece Jaeger". Il movimento promosso da Jaeger guardava all'antico con attenzione 'spirituale' e, più che alle forme artistiche, all'astratto e alla filosofia: l'archeologia vi aveva posizione ancillare. Tuttavia gli anni '20 e '30 videro un certo fervore di ricerca e di riflessione nel settore, con un ritorno significativo all'approccio estetico-formale di tradizione winckelmanniana. Ma il vero problema del movimento promosso da Jaeger era un altro: la *Paideia* (trasparente versione ellenica della germanica *Bildung*), implicava inquietanti elementi di strumentalizzazione ideologica. Il dibattito sul rapporto tra questa estrema fase di classicismo tedesco e il nazismo dura dagli anni '30 con alterne fasi di virulenza. S.M., che in tutto il libro persegue una pregevole *correctness* in campo politico mantiene sul punto una notevole cautela (p. 329), sottolineando però opportunamente, il fatto che il neoumanesimo di fatto riproponeva un ideale educativo aristocratico ormai superato dai tempi, mentre la Germania industriale e nazista non aveva bisogno dei *Gymnasien* di tipo guglielmino.

Furono poi l'ascesa e la caduta del nazismo a determinare - questa volta in modo definitivo - *The Decline of Philellenism* [pp. 341-75]. Riguardo al periodo hitleriano, per altro, il lettore che ripensa alle riflessioni pur divergenti di Momigliano e Luciano Canfora sul rapporto tra antichistica e dittature europee si trova perplesso di fronte ad alcune affermazioni riduttive sul peso del nazismo negli studi classici (pp. 342 ss.), anche se poi non mancano utili riflessioni sulle pressioni non scientifiche che gravarono sull'archeologia preistorica, sullo strano classicismo di Hitler, sull'evento peculiare delle Olimpiadi, sul problema del razzismo e dell'allontanamento dei professori ebrei (cfr. il cenno abbastanza asettico a p. 353). Ma dopo la sconfitta, ancora una volta, l'antichistica tedesca

dovette chiedersi come 'ricominciare'. Come negli anni di Weimar, una certa continuità fu assicurata sul piano generazionale, con un rassicurante rifugio nella tecnica come riparo e antidoto agli eccessi ideologici (la ricerca non si sofferma sulle possibili diverse scelte dell'antichistica nella *ehemalige* DDR). La generazione di studiosi emersa a partire dagli anni '60 e '70 ristabilì un equilibrio autorevole: ma l'unicità del rapporto tra *Hellas und Germanien* era (ed è) definitivamente tramontata.

Dopo un così ricco affondo in due secoli di cultura tedesca (S.M. non ha inteso tracciare una storia dell'archeologia classica in Germania) appare utile o necessario riflettere su altri contesti europei, per scelta omessi dal volume (p. xxii). È abbastanza chiaro infatti che in alcuni periodi l'elaborazione del filellenismo tedesco avvenne entro un moto europeo, che sarebbe improprio isolare nei suoi soli riflessi renani o prussiani. Ciò vale ad esempio per la fase iniziale: non si può in fondo capire Winckelmann senza l'Italia, né l'evoluzione della *Methode* germanica senza il rapporto (spesso contrastato) con l'antiquaria italiana - e soprattutto romana - al principio del secolo diciannovesimo (la validità dei percorsi incrociati si può misurare ad esempio negli Atti della Settimana di Studio su *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, a cura di K. Christ e A. Momigliano, Bologna - Berlin 1988, dove tra l'altro è il saggio di G. Heydemann su *Deutscher und Britischer Philhellenismus. Ein Vergleich*, pp. 361-96).

Un differente percorso conduce poi a riflettere sullo sviluppo dell'antichistica in Italia. Nella nostra terra l'urgenza di domande *diverse* da quelle scaturite in Germania spiega insieme ad altri fattori la diversa evoluzione del settore di studi. Nell'Italia del secolo scorso, come ha insegnato Piero Treves, il mondo antico era il segno di una antica grandezza, rispetto alla quale solo una presa di distanza, nel senso di una conquistata, storicizzata alterità, poteva guidare la formazione della giovane identità nazionale. Non è un caso (e la riflessione contrastiva illumina anche la situazione tedesca) che qui il problema dell'antico fosse soprattutto nei confronti di Roma (sia nel confronto con la 'seconda' Roma, sia nel ripensamento sulla formazione dell'Italia romana, in rapporto al tempo precedente; donde l'indagine di interesse localistico, regionale). La Grecia era un problema di minore urgenza, sia per il peso del 'panlatinismo' educativo, sia per la concreta persistenza dei segni: eccezione va fatta, però, per taluni ambienti siciliani e napoletani, dove

il lavoro sul mondo greco fu culturalmente isolato ma istituzionalmente solido. Quando poi, sotto il pesante influsso della metodica tedesca, anche l'Italia si diede una struttura di tipo filologico (diversa dalla precedente tradizione nazionale), allora anche il panorama degli studi si allargò. Né all'Italia mancò l'associazione tra indagine archeologica e spinta 'imperialistica': anni or sono un importante volume di Marta Petricoli (ancora una storica non antichista) affrontava in prospettiva mediterranea la storia delle missioni archeologiche italiane in Asia Minore e in Africa [*Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990], completando sotto il profilo documentario l'indagine avviata dal convegno catanese del 1985 [V. La Rosa (cur.), *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986]. Una continuità diversa, forse più ambigua di quella che guidava gli studiosi tedeschi in Oriente, fu alla base della spinta italiana verso l'archeologia fuori d'Italia: l'ingombrante fardello del passato romano, o almeno della presente superiorità culturale, condizionò a fonda sia le linee direttrici, sia l'azione specifica delle missioni italiane: le scelte operate nel Dodecaneso e le difficoltà incontrate con la rinata identità turca ai tempi di Atatürk ne sono l'eloquente dimostrazione.

Il volume, con le sue analisi storicamente documentate, offre un contributo importante ad un problema che non è solo di *Kulturgeschichte*: S.M. appare consapevole del nesso forte che lega la sua ricostruzione di un'ascesa e caduta alla riflessione necessaria che l'antichistica (non solo tedesca, non solo europea) deve compiere sulla propria stessa natura. Sebbene il libro mostri scarso interesse per alcuni aspetti tecnici dell'attività archeologica (per esempio l'evoluzione delle tecniche di scavo), la riflessione concettuale che esso fornisce all'antichista (e all'archeologo in particolare) è molto importante. Nell'ambito delle scienze dell'antichità, l'archeologia sembra chiamata ad un confronto diretto e immediato con le mutate prospettive ed esigenze della modernità (altri settori forse possono restare per ora tranquilli nella loro conclamata 'inutilità'): gli effetti del tecnicismo esasperato, della *overspecialization* che perde contatto (per paura? per inconsapevolezza?) con i *grandi* problemi per approdare ad una isolata autoreferenzialità sono esplosi nel dopoguerra e sono ormai a tutti evidenti. Giova riproporre, come monito, la famosa definizione di Arnaldo Momigliano, per cui la differenza tra lo storico e l'antiquario sta nel fatto che

“gli storici presentano i fatti che servono ad illustrare o a spiegare una certa situazione, gli antiquari raccolgono tutte le voci connesse con un certo soggetto, aiutino esse o no a risolvere un problema” [*Storia antica e antiquaria* (1950) in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, p. 5]. Un rischio del genere non è lontano: ma la storia dell’antichistica in questo secolo mostra a sufficienza (basterebbe il caso di Werner Jaeger) che il *Glasperlenspiel* non può

attendersi lunga vita. Di qui per l’antichista (l’archeologo) il dovere di ripensare al senso del proprio operare, nel confronto con l’esperienza dei ‘padri fondatori’, che impostarono le linee forti della ricerca. Nel confronto anche con i loro errori e le loro devianze, perché chi non conosce la storia è condannato a ripeterla.

Carlo Franco

RITRATTI ROMANI DA POMPEI.

Giorgo Bretschneider Editore, Roma 1997 (Archaeologica Perusina, 14 - Istituto di Studi Comparati sulle Società Antiche dell’Università di Perugia - “Archaeologica” 123) - 146 pagine di testo e XLIV tavole di foto.

RAFFAELLA BONIFACIO

Raffaella Bonifacio presenta in questo volume i ritratti romani di Pompei, che, studiati per la prima volta da Alfonso De Franciscis nel 1951 (in “Memorie dell’Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli”), vengono ora rivisti con maggiore approfondimento critico sia iconografico, sia stilistico.

L’A., dopo aver preso in esame le fonti documentarie relative alla ritrattistica pompeiana, divide la ricca serie di ritratti in tre gruppi: ritratti onorari, ritratti funerari, ritratti privati. In Appendice tratta dei ritratti senza documentazione di contesto.

Assai minuzioso e accurato appare lo studio dei documenti relativi ai vecchi scavi effettuati nell’800, studio senz’altro fruttuoso, anzi necessario al fine di fornire, come sottolinea l’A., “uno strumento utile a chi volesse riprendere tale ricerca”. E il lavoro in tal senso ha dato risultati di non secondaria importanza. Basti qui citare un esempio: “Proprio grazie alla revisione delle fonti settecentesche, puntualizza

l’A., è stato possibile fugare le riserve sulle due teste dal tempio di Iside, considerate, a causa di un’errata lettura delle relazioni di scavo, appartenenti ad acroliti” (Cfr. tavv. X-XI, nn. 9-10).

Le belle riproduzioni fotografiche permettono di rilevare le caratteristiche fisionomiche e il valore formale dei vari pezzi, alcuni ben noti nella letteratura archeologica per la loro importanza nella storia dell’arte romana. Diversi personaggi raffigurati sono stati identificati attraverso l’iscrizione latina, altri risultano anonimi e rientrano, per motivi iconografici e stilistici, in ben precise cronologie e correnti d’arte.

L’A. offre un lavoro ampio, non privo di validi approfondimenti critici, senz’altro fondamentale per una maggiore conoscenza della ritrattistica, non solo pompeiana, ma anche romana.

Manuela Fano Santi